

## Fra Leandro: giochi turchi

Franco Pratesi

Una descrizione molto ampia dei passatempi in uso presso i Turchi è contenuta nelle memorie di Fra Leandro, un carmelitano scalzo che compì viaggi “di lavoro” in Palestina, Persia e Mesopotamia, a partire dal 1730. Dettagliate relazioni su questi viaggi furono pubblicate pochi anni dopo: *Palestina ovvero primo viaggio di F. Leandro di Santa Cecilia Carmelitano Scalzo in Oriente, scritto dal medesimo, e dedicato al merito impareggiabile dell’Altezza Serenissima del Principe Reale Giuseppe d’Austria*. Roma: Rotili, 1753. I due volumi successivi, Persia o secondo viaggio; Mesopotamia o terzo viaggio, furono stampati dallo stesso tipografo nel 1757.

La missione del carmelitano è ovviamente quella di propagandare la fede cattolica, ma sembra che a ciò riuscisse meglio grazie all’efficacia dei medicamenti che somministrava: il suo successo in questo campo si basava sull’esperienza e su diversi libri di medicina che portava con sé, compreso un utilissimo manoscritto di ricette raccolte da un confratello.

Le varie regioni attraversate dal frate, che da tempo avevano destato l’interesse degli europei, erano all’epoca parte dell’immenso impero ottomano. Tutti i viaggiatori segnalavano sistemi di governo e abitudini molto diverse da quelle dei popoli europei, però con testimonianze nettamente divise in due campi: una parte si lasciava conquistare dai pregi della disciplina e dell’organizzazione militare in cui trovava la spiegazione di tante vittorie e conquiste; l’altra parte poneva l’accento sugli aspetti negativi e prevedeva la forte decadenza a cui sarebbe andato necessariamente incontro questo impero, corrotto a tutti i livelli e imposto a tante popolazioni diverse e non integrate.

Al tempo dei viaggi di fra Leandro, la decadenza del sistema di governo e il ritardo nell’adeguamento alle nuove tecniche belliche dell’esercito turco dovevano apparire più evidenti, ma in compenso i viaggiatori potevano più tranquillamente osservare le curiosità di un sistema così importante e vicino, passatempi compresi.

Ma lasciamo la parola al carmelitano (Vol. I, p. 152-153):

Se tal volta si radunano insieme, il che non accade di rado, il loro divertimento è quello di fumare il tabacco, di beber caffè, o sorbetti gelati, ed al più di giuocare per puro divertimento a Scacco, ed a Dama, giuochi unicamente loro permessi. Sono assai dediti al silenzio, non essendovi gente al mondo, che parli meno di essi, ed è cosa mirabile il vederli dalla mattina alla sera, se non li obbliga qualche necessità, sedere sopra i loro cuscini or soli, or'accompagnati, ma sempre per lo più in silenzio. Abboriscono tanto il passeggiare, che tengono per stolti tutti gl'Europei, che si divertono in tali esercizj. A piedi camminano essi rade volte, e perche non ànno ne calessi, ne cocchi, si esercitano nel cavalcare, e siccome l'imparano fino da fanciulli. Sono in quest'arte eccellenti, non mancando loro cavalli belli, e generosi, e venendovi avvezzi con premj a ben maneggiarli. Io ò veduti i giuochi, che fanno sopra di essi, e di alcuni ò parlato nei miei viaggi; ma nessuno mi à recato maggior piacere, quanto quello, in cui molti giovanetti, specialmente in Persia, tenendo in mano una piccola tavoletta, giuocano cavalcando, e correndo a briglia sciolta alla palla, come stando a piedi, giuocano i nostri Europei alla medesima, e sono in ciò tanto destri, che la battono, e ribattono più, e più volte senza mai farla restare in terra, dove chi la fà cadere, e non la rialza, è escluso dal giuoco, finche restando uno solo, viene questi ad esser dichiarato vittorioso di tutti, e guadagna il premio proposto. Tirano volentieri colla frezza al bersaglio, tanto a piedi quanto a cavallo, ed alcuni si provano a far lo stesso con gl'archibusi; ma in questo non riescono, e si meravigliano assai, nel vedere gl'Europei, che uccidono gl'uccelli a volo colle armi da fuoco. I principali vanno tal volta alla caccia del falcone, da me già descritta; ed alcuni si azzardano anche a quella delle fiere; allevano a tale effetto grossi mastini, per farle uscir dalle tane, e per inseguirle; ma questi son pochi, e si contano per meraviglia.

La descrizione è più completa del solito; vengono qui descritti anche i giochi all'aperto, e le cacce, che si affiancano ai tradizionali esercizi militari, sempre largamente seguiti. Non ci dobbiamo meravigliare troppo della facilità (che in altri periodi non sarebbe giustificabile) con cui il nostro frate nel descriverci i passatempi turchi si ritrova nel bel mezzo della Persia. I popoli soggetti ai turchi avevano mantenuto le loro religioni, comprese le insanabili divergenze "interne", come quelle fra sciti e sunniti per l'islam, o fra greci e latini per i cristiani; però gli uomini a capo dell'amministrazione civile e militare dell'impero erano di estrazione o almeno di educazione turca; alcuni elementi comuni si trovavano quindi nell'amministrazione, nella giustizia e anche nelle abitudini.

In tutto l'impero ottomano i cavalli erano molto apprezzati, dovunque l'abilità nel cavalcare era un'arte stimata, esistevano vari tipi di gare a cavallo tra cui il polo, quella che poteva apparire più insolita e interessante all'osservatore europeo. Questo gioco, che tanto colpì il

frate, era di antica tradizione: gli stessi bastoni presenti su molte delle nostre carte da gioco regionali furono prima, presso la civiltà islamica che li introdusse in Europa, proprio mazze da polo.

Ma è all'ambiente interno che noi siamo più interessati. Il quadro che fra Leandro ci presenta non è nuovo. Già altri viaggiatori ci avevano parlato di giochi di tavoliere, come scacchi e dama, praticati senza nessuna posta in gioco, per puro passatempo; alcune testimonianze completano l'elenco dei giochi del genere con filetto e mancala. Ciò che distingue questa da molte scene simili è la mancanza della conversazione. Altri viaggiatori segnalano la capacità dei turchi di passare ore e ore in sottili disquisizioni; nessuno riferisce su conversazioni vivaci, scontri verbali e tanto meno liti. Però qui si va oltre: qui subentra il silenzio assoluto.

Quanto potrà interessare al nostro scacchista se i turchi giocavano a scacchi in silenzio o conversando? È sempre un dato in più per la ricostruzione della storia del gioco, della sua diffusione, dell'atmosfera che lo circondava nei vari ambienti ed epoche. E qui l'atmosfera è descritta in maniera inequivocabile: non si infrange la quiete del luogo, sia i giocatori che gli altri presenti non possono accanirsi al gioco ma solo usarlo come passatempo, quasi come il caffè e il tabacco che troviamo sempre insieme.

Evidentemente i turchi non amano le mezze misure: o galoppano a briglia sciolta o trascorrono intere giornate seduti. Ci sarà di mezzo anche la condizione sociale (i poveri avranno dovuto arrabattarsi di più per vivere, come dovunque), probabilmente anche l'età; resta comunque il fatto che sia gli scacchi che la dama turca, giocata come noto su tutte le caselle della scacchiera, presentano un carattere agonistico molto limitato. Probabilmente neanche i turchi avranno provato piacere a perdere di continuo (e alla lunga neanche a vincere) giocando con avversari di livello molto diverso; si può quindi supporre che esistesse un marcato equilibrio di forze fra questi giocatori dilettanti, di modo che il gioco si sviluppasse naturalmente in una lunga serie di incontri.